

La settima luna

Giuseppe Macca

LA SETTIMA LUNA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Giuseppe Macca
Tutti i diritti riservati

Presentazione

La settima luna è un romanzo nato dal desiderio di scrivere qualcosa che nella vita ho sempre desiderato fare. Gli impegni quotidiani mi hanno portato spesso volte a rinunciare drasticamente alla mia voglia di scrivere. Il mio pensiero era di creare e scrivere di sana pianta una storia che potesse in qualche modo essere condivisa e apprezzata dalle nuove generazioni. Un sogno nel cassetto che da troppo tempo era rimasto chiuso ed intonso. Non so, se questo romanzo abbia gli stimoli e le caratteristiche giuste per entrare nello spirito del lettore ed emozionarlo, ma una cosa posso dirla: tutto questo è successo a me, nel rileggerlo tutto d'un fiato. Ho dato alle lettrici la possibilità di immedesimarsi in prima persona in un romanzo semplice, creativo e ricco di imprevedibili colpi di scena. Il rapporto umano che nasce e si sviluppa attraverso l'esposizione virtuale di questo romanzo, lascia spazio ad un tema emotivo e coinvolgente, carico di sentimenti e ovattata suspense. La storia o per meglio dire l'avventura, che tra poco andrete a sfogliare e godere pagina dopo pagina, è suddivisa in due capitoli ed è imperniata sulle vicende di due ragazze poco più che adolescenti. Esse vengono attratte e soggiogate dagli eventi ed affrontano un dramma nel dramma. La capacità di reagire, amalgamata a un pizzico di fortuna e legata a un'arcana predizione enunciata da uno pseudo eremita, faranno di esse le nuove eroine dei prossimi capitoli, in un pianeta lontano anni luce dalle nostre conoscenze siderali. Alcuni fraseggi, sono stati scritti volutamente per dare al volume un linguaggio originale. Chiedo scusa ai virtuosi della lingua italiana. Le persone che avranno il tempo e il piacere di leggere questo romanzo, lo potranno gustare fino all'ultima pagina. Un plauso di stima e di ringraziamento lo dedico a mia moglie Gabriella per tutto il

tempo in cui mi ha seguito, stimolato e sostenuto in questa pazza, ma orgogliosa avventura. A mia cognata Renata che, dopo averlo letto, mi ha dato alcune preziose indicazioni. Desidero mettere al corrente il lettore che tutti i personaggi ivi descritti, i Pianeti, i nomi delle astronavi, i mezzi di comunicazione e quant'altro, sono frutto della mia fantasia e oggetto di immaginazione. Qualsiasi riferimento a persone o cose è puramente casuale.

Prima parte

Da poco aveva smesso di piovere e quelle nuvole minacciose che qualche ora prima avevano riversato fiumi d'acqua sulla terra, si stavano allontanando sospinte da un venticello primaverile. Dopo tanta pioggia un timido arcobaleno aveva fatto una fugace apparizione ed il riverbero del sole ne sfumava i suoi contorni. I sette colori dell'iride si perdevano lungo la valle dell'aquila, fiancheggiata da grandi alberi di conifere. Sedute sul muretto che costeggia il podere di Giorgia, lei ed io, guardavamo estasiati il volo armonioso delle prime rondini che a primavera ritornavano sui loro nidi di origine. Ci chiedevamo se il tempo sarebbe mutato nuovamente oppure sarebbe rimasto invariato così, fino a sera inoltrata.

La gente dei dintorni, soprattutto gli uomini del posto, uscivano dalle case per darsi appuntamento nella solita e unica piazza al centro del paese. Ognuno di essi aveva sempre qualcosa da dire o da recriminare. Il terreno era ancora fradicio d'acqua a causa delle frequenti piogge che in questo periodo dell'anno cadevano fredde e copiose. Le strade assestate con terra battuta, già dai primi piovvaschi si riempivano di un fango denso e limaccioso, tipico della zona. I detriti fangosi si formavano solitamente ai margini delle pendici appenniniche e venivano trascinati giù a valle dai rivi rigonfi d'acqua, che puntualmente esondavano dal loro letto naturale e depositavano il loro carico su tutta la pianura. Si doveva fare molta attenzione a dove si camminava, soprattutto nelle zone di maggior ristagno dove il fango si amalgamava ed emergeva in più punti, emulando anche se in modo marginale, molti piccoli iceberg. Appoggiare un piede su un punto apparentemente solido senza averlo prima testato, significava sprofondare nel fango fino alle caviglie e sporcarsi irrimediabilmente.

La gente del paese era in piena fibrillazione, perché il giorno seguente come ogni anno, intorno la fine di maggio, iniziava l'apertura della fiera zootecnica. Era ormai tradizione che la fiera durasse cinque giorni consecutivi; iniziava il mercoledì della terza settimana di maggio e si concludeva la domenica successiva. In quei cinque giorni di mercato veniva venduto o acquistato tutto il bestiame da lavoro, ma ormai la tecnologia stava avanzando rapidamente e si sentiva nell'aria che il mondo delle macchine agricole stava sostituendo inevitabilmente il duro lavoro dei campi che fino a quel momento era stato condiviso soltanto con gli animali da fatica. Il giorno seguente, fin dalle prime luci dell'alba, la gente dei dintorni faceva capolino in paese fermandosi a bere qualcosa nell'unica osteria, che per l'occasione apriva ai clienti al secondo canto del gallo. Il locale era di poche pretese, ma pulito. I pasti erano buoni. Molti clienti, già di primo mattino, prenotavano i posti a sedere per il pranzo di mezzogiorno, altri invece si portavano da casa panini farciti stracolmi di frittate e salumi; i formaggi caserecci erano quelli che andavano per la maggiore. Il vino o altre bevande li acquistavano al momento nell'osteria gestita da Anselmo e da sua moglie Lina. In paese, Anselmo era conosciuto come una persona onesta, dignitosa e leale. La sua nomea si era sparsa a macchia d'olio nei dintorni e nei paesi limitrofi, facendo di lui un uomo molto apprezzato da tutti. La gente del posto, come faceva abitualmente con tante altre persone, gli aveva appioppato un soprannome. Tutti quelli che lo conoscevano lo chiamavano Attila, perché in talune occasioni era solito distinguersi per la sua audacia, ma anche e soprattutto per la sua decisa sfrontatezza. Quando il locale era stracolmo di commensali e altri in attesa aspettavano che qualcuno si alzasse per liberare il posto, egli diventava nervoso e iniziava a girare per la sala come un perfetto segugio alla ricerca dei tavoli dove i clienti avevano già terminato il proprio pranzo e che restavano seduti soltanto per chiacchierare o digerire tranquillamente, infischandosene degli altri. Era una cosa che Anselmo non sopportava, egli partiva deciso e con destrezza iniziava a sparecchiare il tavolo sotto gli occhi esterrefatti dei presenti. Col cenno della mano poi invitava le persone che erano in attesa ad avvicinarsi. Puntualmente veniva sommerso dalle la-

mentele e dalle critiche dei clienti sfrattati, ma lui se ne infischiaava altamente. Era solito dire: “Anche gli altri hanno diritto di mangiare”. Sua moglie Lina era nata in quel locale e ormai era arcistufa di gestirlo. Non vedeva l’ora di ritirarsi. Ogni volta che il marito la punzecchiava, non perdeva l’abitudine di ripetere sempre la stessa frase: “Guarda che me ne vo?” ed Anselmo le rispondeva: “Sì, sì, va pure!”. Questo Anselmo lo diceva ad alta voce, mentre aggiungeva poi sottovoce per non farsi sentire: “Tanto dove potresti andare...”.

Per molti compaesani ritrovarsi di buon mattino nell’osteria del paese era una buona occasione per salutarsi, fare una bella bevuta in compagnia e parlare delle ultime novità. Dopo aver consumato, la gente usciva dalla taverna a piccoli gruppi. Faceva una vasta eco quel vociare continuo. Spesse volte le parole venivano ripetute perché sovrastate da altre. Quel groviglio di voci, per lo più alterate, sviavano dal tema principale anche gli ascoltatori più attenti. Tra un discorso e l’altro la gente usciva dal locale per dirigersi lentamente verso la piazza centrale.

Di primo mattino dai paesi confinanti arrivavano i carri folcloristici con le squadre degli sbandieratori che per questa manifestazione si davano appuntamento nella enorme piazza che il Comune ogni anno allestiva e metteva a loro disposizione. Ogni gruppo era formato da quindici sbandieratori e rappresentava il Comune di appartenenza. Anche se l’appezzamento maggiore veniva lasciato agli operatori economici, le gare ufficiali avevano inizio intorno alle nove del mattino del primo giorno di fiera e, di fronte a una giuria composta da venti elementi, veniva sorteggiato il Comune che per primo avrebbe iniziato l’apertura dei giochi. Ogni formazione in gara, metteva in evidenza i simboli e le icone della propria contrada, nonché le capacità evolutive delle bandiere legate agli esercizi sincroni delle loro performances. Quando l’esibizione terminava, la giuria preposta a valutare la prestazione, assegnava un punteggio. I giudici venivano scelti in modo da risultare neutrali a tutte le squadre dei partecipanti. Le gare duravano all’incirca cinque ore ed era con la fine delle competizioni sportive che il Sindaco del paese apriva ufficialmente le contrattazioni in fiera. Al centro e ai bordi della piazza, gli operatori di mercato svolgevano le trattative maggiori.

Erano cinque giorni densi di affari, perché, in concerto, avvenivano scambi e acquisti e di animali e di macchine agricole.

La mattina era già iniziata da un pezzo e nell'aria si percepiva un'atmosfera di festa. Giorgia ed io girovagavamo per il paese aspettando con gioia le prossime manifestazioni che sarebbero iniziate nel primo pomeriggio. Quest'anno il mercoledì della terza settimana di maggio coincideva col Santo Patrono del paese. La gente del posto sentiva questa festa come un evento straordinariamente magico e aspettava con indiscusso piacere, il momento degli avvenimenti più salienti e rappresentativi. In occasione della festa di S. Alvino eravamo in vacanza. Tutte le classi di ogni ordine e grado erano in festa. I presidi erano stati autorizzati a chiudere i battenti delle scuole e a concedere a tutti gli studenti un giorno di vacanza per dedicarlo interamente alla festa patronale. Nell'aria si percepiva un odore acre, tipico della polvere da sparo, che le narici assorbivano nei punti in cui gli artificieri la mattina presto, prima del debutto ufficiale, depositavano per poi preparare i fuochi d'artificio. Il paese era più affollato del solito, perché l'apertura della fiera collimava con la festa del Santo Patrono e i festeggiamenti si sarebbero protratti fino a notte inoltrata. Infatti dopo la Santa Messa, dal porticato centrale della chiesa, iniziava la processione. Era tradizione che il Santo venisse issato e portato sulle spalle dai fedeli attraverso le vie del Paese.

Per la costruzione della portantina, Don Ferdinando si era rivolto personalmente a Pietro l'ebanista, perché da lui avrebbe ottenuto la portantina più bella e sicura di tutta la contrada. Pietro era diventato un artista famoso come pochi. Col tempo la sua fama di scultore si era propagata e consolidata a tal punto che le richieste di ordini gli arrivavano da ogni parte d'Europa. La gente del capoluogo e dei dintorni si recava personalmente nel suo laboratorio; era disposta a sborsare fior di danari pur di ottenere un'opera firmata dal maestro. Il laboratorio dove Pietro svolgeva il suo lavoro era stato ricavato da un vecchio manufatto situato ai margini del paese. La struttura era suddivisa in due locali comunicanti tra loro e unita da un largo corridoio interno. Assomigliava ad una piccola fabbrica piuttosto che ad un laboratorio artigianale. Il primo locale era impegnato interamente da Pietro, infatti era lì che le sue mani